



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Sesto incontro “Il brillio degli occhi” 14 marzo 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. COSA O CHI È STATO IN GRADO DI STRAPPARCI DAL NULLA?**
- 2. COSA O CHI PUÒ COLMARE LA NOSTRA FEDE?**
- 3. VERIFICARE LA RISPOSTA AL NOSTRO BISOGNO**
- 4. SOLO DIO PUÒ RISPONDERE AL CUORE**
- 5. NON USIAMO LA PAROLA “CRISTO” SOLO PER RIEMPIRE UN VUOTO**
- 6. PASSIAMO IL NOSTRO TEMPO A PRETENDERE CHE DIO CI RISPONDA COME ABBIAMO IN MENTE NOI**
- 7. UNA CORRISPONDENZA INIMMAGINATA, INIMMAGINABILE**
- 8. UNA PRESENZA FATTA CARNE**
- 9. UN INCONTRO CHE CI FA SUPERARE OGNI OSTILITÀ**
- 10. DIO CI VUOLE FIGLI CONSAPEVOLI**
- 11. UNO SGUARDO VERTIGINOSAMENTE AFFERMATIVO**
- 12. UNA PRESENZA, UNO SGUARDO**
- 13. UNA FEDE PER ESSERE UOMINI**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

Cosa ci strappa dal nulla? Il Papa recentemente ha detto: «tenere sveglio il cuore è una grazia, e va chiesta»¹. Teniamolo ben presente: tenere sveglio il cuore non dipende solo da noi; e credo che stasera capiremo anche qualcosa di più di questa grazia, che va chiesta.

Poi, non facciamo i soliti egocentrici, egoisti e tirchi che chiediamo solo per noi: va chiesta per tutti, per i nostri amici e per i nostri nemici. Allora chiediamo la grazia di questo risveglio del cuore per noi, per tutti, per il mondo, soprattutto in questo momento, in cui tanta gente soffre e muore, muore e soffre: *“Vieni Santo Spirito. Vieni per Maria”*.

Buonasera a tutti: in qualsiasi condizione siamo ci è data la grazia di accingerci a questo ulteriore capitolo. Perché, qualsiasi cosa ci sia successa, abbiamo pensato, stiamo provando o non provando - bello, brutto, fortunati, sfortunati, depressi, contenti, gratis, mettiamoci dentro tutto quello che vogliamo - fino a un secondo fa, tutto questo non può impedirci di spalancare il cuore e accogliere ciò che in questo momento Dio ci consegna.

Dopo questa brevissima introduzione metodologica, ci accingiamo a leggere il terzo capitolo.

1. COSA O CHI È STATO IN GRADO DI STRAPPARCI DAL NULLA?

«Caro cardo salutis.» «La carne è il cardine della salvezza» È una frase di Tertulliano, un padre della Chiesa. Può sembrare enigmatica, ma il suo significato si chiarisce appena guardiamo alla nostra esperienza: che cosa — se è capitato, quando è capitato — è stato in grado di strapparci dal nulla?

Come indicazione di metodo, suggerisco a tutti di pensare, di rintracciare, di cercare, di ricordare quando, almeno una volta nella vita, possiamo riconoscere di essere stati strappati dal nulla. Facciamo questo esercizio: almeno una volta nella vita possiamo dire che eravamo lì, in balia degli eventi, quasi morti, non riuscivamo neanche a respirare, il

¹¹ Papa Francesco, *Angelus* in piazza San Pietro, 13 marzo 2022.

peso della vita e della noia ci schiacciava, eppure, come abbiamo sentito nella canzone di Mina², qualcosa è accaduto. Perché se è stato vero una volta, almeno come ipotesi può riaccadere.

Ricordo quando è morto uno dei nostri ragazzi, in un incidente di motorino. Io sono andato all'ospedale mentre lui era ancora in vita, in quel momento in cui tutti i ragazzi piangevano, alcuni adulti erano disperati, altri pensavano di colmare il vuoto che sentivano ripetendo continuamente preghiere. Finché si è fatto tardi e tutti sono andati a casa, e io ho chiesto a mia moglie: permettimi di rimanere qui. Perché non basta, non ce la caviamo così, io non posso cavarmela così. Allora ho chiesto alla mamma se potessi rimanere con lui tutta la notte. Ecco, per stare davanti a quello lì che stava morendo - perché stava morendo, non è che se arriva Gesù non muore o muore un po' meno, stava morendo, e male, in maniera drammatica – ho dovuto ripercorrere più volte, ma più volte vuol dire più volte, tutta la storia della mia vita, tutte le volte che qualcuno mi ha strappato dal nulla. Mi sono detto, mi sono ripetuto non so quante volte: ma quella volta non mi ha tradito, quella volta non mi ha tradito, quella volta non mi ha tradito... questo mi ha permesso di tornare a casa in pace - poi per carità non era figlio mio...

Noi dobbiamo cercare di farlo questo esercizio, perché il nulla tende anche a convincerci che non c'è mai successo niente di buono, di bello, di vero, e noi spesso e volentieri siamo conniventi. Come succede tante volte nel rapporto tra moglie e marito, che appena vien fuori un problema si comincia a dubitare e a sospettare che quell'amore, trascinate, irruente che tutto aveva preso di te, in fondo non sia mai accaduto, e anziché recuperare l'esperienza fatta e pretendere che oggi quel rapporto ridia le ragioni di quella scelta, si comincia a dire: non è più come prima, mi ero sbagliato, erano altri tempi, eravamo giovani. Si elencano tutta una serie di giustificazioni per convincerci che nulla di vero, di bello, di grande è accaduto: falso, falso, falso, niente di più falso, bisogna avere il coraggio di ritornare a verificare quella iniziale corrispondenza.

² *Mi sei scoppiato dentro al cuore*, testo di Lina Wertmüller, musica di Bruno Canfora. Il testo è riportato in appendice.

2. COSA O CHI PUÒ COLMARE LA NOSTRA SETE?

Come personale contributo ad affrontare il tema che stiamo sviluppando, una giovane donna mi ha inviato una lettera che ha la caratteristica di mettere a fuoco in modo semplice e chiaro il punto che ci interessa. Vale dunque la pena riproporla. [...]

«Quando mi chiedo cos'è che mi strappa dal nulla, non posso fare a meno di pensare a tutta la mia storia fino a oggi. [Non ho detto proprio sciocchezze...] Ci sono due momenti che mi sono rimasti impressi e mi vengono in mente quando penso a questo nulla. Uno è il ricordo di quando ero bambina, e dell'immensa sproporzione che sentivo quando guardavo le stelle. Ero scioccata al pensiero che io ero niente rispetto all'immensità dell'universo. E alcune notti non riuscivo a dormire per questo motivo, per ch  la mia vita sembrava un momento senza senso nello scorrere del tempo. [Quante volte capita anche a noi di lasciarci andare a questo pensiero, che magari il diavolelto si insinua nelle orecchie, che in fondo nulla abbia senso] Un'altra volta, tornando a casa con mia madre dopo essere stata in giro per negozi a fare compere (cosa che di solito mi piaceva da morire), ero risalita in macchina con una tristezza infinita (una certa tristezza che ho sentito sempre molto vicina). Lo dissi a mia madre: "Ci sono giorni in cui non   successo nulla di particolare, ma improvvisamente provo una enorme tristezza e non so perch ". Siamo rimaste per il resto del viaggio senza parlare, con la radio in sottofondo. Una tristezza infinita, che finiva nel nulla. [...] Nel mio primo anno di universit  ho conosciuto un sacerdote. Vedendo la situazione dolorosa che stavo attraversando, mi diede la lettera che avevi scritto sul tema degli abusi sessuali (una situazione che non aveva nulla a che vedere con quella che stavo vivendo io), "Feriti, torniamo a Cristo" (La Repubblica, 4 aprile 2010). In essa parlavi della sete di giustizia, ma potevi parlare della mia sete in generale. Dicevi che questa sete "  senza confini", "senza fondo",   "incapace di essere esaurita, tanto   infinita". "Se questa   la situazione, la questione pi  bruciante - che nessuno pu  evitare -   cos  semplice quanto inesorabile: "Quid animo satis?"

Perch  tu potevi anche solo porre questa domanda? Perch  potevi supporre che ci fosse qualcosa che la compisse, che la saziasse? Ho letto e riletto la lettera, seduta da sola nel mio salotto, e sono scoppiata in lacrime pensando: "Ma   davvero possibile che questo dolore, questo desiderio di eternit , questa ferita, possano essere colmati? Che ci sia qualcosa in questo mondo che possa soddisfarli?".   stata la prima volta nella mia vita che ho pensato fosse possibile che ci fosse qualcosa di reale, di carnale, di concreto che rispondesse alla mia sete. [Don Giussani diceva: "Non possiamo parlare dello

spirito se non partendo dalla carne”, il resto sono tutte fantasticherie mentali o teologiche o religiose o clericali] *Era come se all'improvviso tutti gli elementi si ricomponessero in unità: le persone che avevo conosciuto in quella scuola, lo sguardo così diverso dei miei professori, quei momenti ai campeggi estivi quando il mio cuore si allargava e, vibrando, pensavo tra me e me che era come se avessi aspettato tutta la vita di sentirmi dire proprio quello che avevo sentito. Tutto ciò era un Tu concreto, all'altezza della mia ferita e del mio desiderio di eternità.*

Ieri eravamo a pranzo con una nostra amica, con una grave malattia; c'era la figlia che a un certo punto, in lacrime, guardandoci ci dice: “E io?” Ferita, disarmata davanti all'idea che la mamma potesse morire. E lì, nel dialogo con lei, si è reso evidentissimo quello che abbiamo appena letto: se anche tua mamma stesse bene, risponderebbe a tutto quel bisogno, che in questo momento ti si è rispalcato, del cuore? Non abbiamo risposto, siamo rimasti a questo livello della domanda. Non stiamo facendo filosofia: questa ragazza, dal di dentro del dramma del rapporto con la mamma, ci ha rimesso davanti tutta la portata del nostro cuore. Una questione che supera anche il dramma della malattia della mamma; anzi, una questione che il dramma della mamma riapre pesantemente. Perché noi siamo così, tendiamo sempre a chiudere la domanda che il nostro cuore ci pone; ma ogni volta la realtà, con i suoi drammi, la riapre.

“Qualcuno che rende presente l'aldilà nel qui e ora: Cristo, il Mistero fatto carne”. Questi anni sono stati la storia di un affetto a questa carne concreta, a un Tu concreto. In queste settimane di confinamento mi sto rendendo conto che Cristo mi ha conquistata, facendomi vedere, sperimentare che la mia tristezza non è condannata al nulla.» Ma dopo avere incontrato questa presenza carnale che strappa dal nulla, la partita non è affatto conclusa. Per le tante vicende della vita, talvolta per la nostra presunzione oppure per la nostra debolezza, per difficoltà che insorgono e che ci disorientano, si può smarrire la strada, ci si può trovare lontani dalla presenza incontrata, la si può abbandonare. - Anche perché ricordiamoci che c'è sempre il nemico che ci rema contro. - Anche in questi casi sarà sempre e solo una carne ad afferrarci di nuovo.

Nei mesi scorsi mi ha scritto una studentessa universitaria: «Un anno fa, sotto il peso di certe cose che mi portavo dentro, scappavo da quella compagnia che pure avevo riconosciuto essenziale per la mia vita. Non mi riconoscevo più. Avevo lo sguardo spento, vuoto, e il cuore talmente affaticato da desiderare persino di sparire. Credevo che per me non ci fosse nulla da fare, nessuna speranza. Credevo che non mi sarei più ripresa. Però, grazie alla compagnia di alcuni amici che non mi hanno mai lasciata sola,

che si sono presi cura di me e del mio cuore, ho provato a ricominciare. Sono ripartita proprio da quei volti che mi stavano guardando con un bene e con una tenerezza che in quel momento io non riuscivo a provare per me stessa».

3. VERIFICARE LA RISPOSTA AL NOSTRO BISOGNO

Come funziona bene il detector che è in noi! [Il cuore] Quando una persona è guardata con quella tenerezza che abbraccia tutto l'io, se ne accorge subito! «Tante volte - prosegue la lettera - mi sono chiesta: ma se io stessa non riesco a volermi bene, come possono e perché dovrebbero farlo gli altri? Che cuore devono avere queste persone? Che cosa devono aver visto? Che cosa devono aver incontrato per voler così bene a una come me? Volevo capire. Allora mi sono messa alla ricerca. È stato un anno pieno, intenso, faticoso, ma bellissimo. È stato un anno che - posso ben dire - mi ha stravolto e mi ha riempito la vita; non perché io sia stata più brava o perché quel dolore e quelle paure che avevo dentro siano svaniti, ma perché ho sperimentato attraverso dei volti precisi quella "inimmaginata, inimmaginabile, mai provata corrispondenza al cuore".

Il cristianesimo sta tutto qua, solo qua, nient'altro che qua, quella "inimmaginata, inimmaginabile, corrispondenza al cuore". Inimmaginata: quindi deve superare le nostre immagini: magari a volte anche con una modalità che non è quella che vogliamo noi. *Desidererei che tutti potessero vivere la bellezza di un incontro e di un'amicizia come quelli che ho vissuto io, È bellissimo vivere con la certezza di aver trovato una grande compagnia al mio cuore. Me la voglio tenere stretta.*

Era quello che diceva quella ragazza, se tu non cominci o non continui a sperimentare una compagnia al tuo cuore e al bisogno che la morte o la malattia grave di tua mamma rispalanca, non potrai guardare la tua mamma, è impossibile, perché nella migliore delle ipotesi avrai paura. Noi possiamo guardare le cose e le persone per quello che sono se sperimentiamo noi una compagnia, una compagnia che attraverso le facce e le persone è compagnia al nostro bisogno. Se tu non inizi a verificare che c'è una risposta al tuo bisogno, come fai a guardare quello degli altri?

4. SOLO DIO PUÒ RISPONDERE AL NOSTRO CUORE

«La carne è il cardine della salvezza.» È una carne riconoscibile per la sua diversità, come racconta, in un commovente brano autobiografico, lo scrittore Daniele Mencarelli, ne La casa degli sguardi: «All'altezza della vetrata Liberty stazionano due ragazzi. La madre tiene in braccio un bambino mentre il padre gioca con lui, gli fa vedere la fontana del giardino interno e intanto, con smorfie e linguaccia, fa ridere il figlio. Quando sono a non più di un metro da loro i due genitori si voltano e con loro il bambino. Il passo perde la cadenza così come il respiro. Il piccolo avrà tre anni; a parte gli occhi il suo viso non esiste, al posto del naso, e la bocca, ci sono buchi di carne rossa.

Schiaccio gli occhi sul marmo del pavimento, gli sfilo a fianco senza più guardarli. [...] Perdo tempo sperando che quei due ragazzi e il figlio sfigurato se ne siano andati. Le risate del bambino arrivano prima di tutto. Sono ancora lì. Ora però non sono da soli. Davanti a loro c'è una suora, è anziana, piegata in avanti, il suo viso sfiora quello tremendo del bambino. "Tu sei il bello di mamma e papà, vero?" Prende una manina e la bacia, lui forse per il solletico scoppia a ridere, la suora non avrà meno di ottant'anni, ha il viso paffuto, bianco come il latte. "Allora non sei solo bello, sei pure simpatico, ti piace così?" E ripassa la manina sulla sua bocca, il mento, per il piacere di lui. Poi la suora si drizza, guarda il padre e la madre. "Ma non sentite che risata che c'ha? Questo dentro non ha l'argento, ha l'oro, l'oro vivo" Lo bacia, incurante del suo viso, di tutto. Sono stordito, non riesco a capire, a decifrare. Ho visto qualcosa di umano e al tempo stesso straniero, come un rito proveniente da una terra lontanissima, non riesco dentro di me a rintracciare strumenti per tradurlo nella mia lingua [...] ho provato ogni approccio possibile, ho tentato di liquidare quel che ho visto come il delirio di una vecchia vestita di grigio, poi come il fanatismo di una suora sorda e cieca al dolore che voleva in ogni modo attestare la supremazia del suo Dio, anche di fronte a quella deturpazione, poi come lo spettacolo di una bravissima attrice che un secondo dopo, magari, nel chiuso di un cesso si sarà lavata la bocca per il bacio dato su quel viso informe. Ma nessuna lettura riesce a colmare la distanza tra quel che ho visto e la mia logica».

Ma quanti fatti, esempi, intorno a noi, lontano da noi, possiamo rintracciare di questi baci dati a un'umanità insopportabile: San Francesco con il lebbroso, Madre Teresa... Quanti amici con me: certo, non sono un lebbroso, ma per stare con uno come me ce ne vuole di carità...

Lo scrittore ha cercato di spiegare, di ricondurre al noto, al prevedibile, al comprensibile, l'eccezionalità che aveva visto, che aveva invaso i suoi occhi («qualcosa di umano e al tempo stesso straniero»), che l'aveva attirato e in un certo senso inchiodato. Quante volte cerchiamo ostinatamente di ridurre la diversità che vediamo a una nostra misura! «L'uomo è talmente attaccato al sistema e alla deduzione astratta che sarebbe pronto ad alterare premeditatamente la verità, e pronto a non vedere vedendo e non udire udendo, pur di giustificare la propria logica.»?

Occhio che siamo tutti immersi, senza renderci conto, in questa dinamica. Questa modalità ormai è in noi, è una malattia, un virus, ce l'abbiamo dentro, non ci rendiamo più conto, ma siamo portati a ragionare così, a giustificarci e a giustificare, finché non arriva qualcuno che ti fa vedere la realtà per quello che è.

Che cosa ha calamitato Mencarelli? La stessa cosa che ha calamitato le ragazze delle lettere citate: una diversità umana.

Se non c'è una diversità umana non è cristianesimo, che non è un problema di coerenza, badate bene, ma se non accusiamo questo dato, non è cristianesimo, è di tutto ed è di più, ma non è cristianesimo. E quindi in ultima analisi è una fregatura, sarà uno attraente, sarà uno brillante, sarà uno potente., sarà, metteteci quel che avete voglia, ma cambiare il cuore dell'uomo o rispondere al cuore dell'uomo, solo Dio può farlo.

Davanti al volto completamente sfigurato di quel bambino, la suora non si è ritratta, ha anzi avuto per lui una tenerezza, una simpatia profonda, vertiginosa, carnale, una simpatia nel senso intenso del termine, un vortice di affezione, che aveva qualcosa di così abissalmente umano da apparire «più» che umano, «straniero» - divino -.

Solo una carne, una presenza carnale è in grado di strapparci dal nulla; una presenza che tutte le nostre interpretazioni non riescono a eliminare, tanto ci calamita, ci prende, ci attrae fino alle viscere, suscitando tutto il nostro desiderio nel momento stesso in cui ci fa sperimentare una corrispondenza inimmaginabile ad esso. A chi non piacerebbe essere guardato con quella tenerezza con cui si sono sentite guardare quelle nostre amiche o con cui la suora ha guardato quel bimbo?

Solo l'imbattersi in un simile sguardo incarnato in qualcuno può colmare l'«abisso della vita» di cui parla Milosz. Solo una carne può vincere il nulla. Non qualsiasi carne, non qualsiasi presenza carnale, ma una presenza che porta con sé qualcosa che corrisponde a tutta la nostra attesa ed è perciò in grado di calamitare il nostro essere. Vi è infatti una carne che ci lascia l'amaro in bocca, che finisce nella noia di una vita piena di solitudine, come accadeva a Miguel Mañara prima del suo incontro con Girolama

e con la novità che ella aveva introdotto nella sua vita. [Se pensate ai fantastici figli nostri, ormai la carne va a chili, anche nell'aspetto affettivo, tutto anticipato, giusto? E poi dicono "tutto qui"? È carne a chili, ma appunto "lascia l'amaro in bocca"] Come scrive de Lubac: «Nulla di ciò che l'uomo crea o di ciò che rimane sul piano dell'uomo potrà strappare l'uomo alla sua solitudine. La solitudine, anzi, si accrescerà sempre più man mano che egli scopre sé stesso, perché essa non è altro che il contrario della comunione alla quale egli è chiamato».

5. NON USIAMO LA PAROLA "CRISTO" SOLO PER RIEMPIRE UN VUOTO

Prima della lettura del secondo paragrafo, "L'ebreo Gesù di Nazareth", mi permetto di introdurre un'avvertenza: noi tante volte diciamo "Gesù", ma non è mica Gesù, ma non c'entra proprio nulla.

Una volta mi avevano invitato a cena. Io mi stavo godendo una ciotola di tortellini in brodo, che dal mio punto di vista è una delle cose più vicine a Dio. Intanto la mia vicina di tavola, una dolce signora, in maniera insistente, provocante, a tratti sferzante, continuava a dirmi: "Io Cristo l'ho incontrato, *però*..." "Io Cristo l'ho incontrato, *però* con mio marito, che casino!" "Io Cristo l'ho incontrato, *però* i miei figli, che disastro!" E così via, si è sfogata per parecchio tempo, mentre io ovviamente ero sempre concentrato sui miei tortellini. A un certo punto, con fare un po', oserei dire, sferzante e provocante mi dice: quindi? Io ho alzato la testa dei tortellini e ho detto: "Ma è semplice, non è Cristo quello lì", e sono tornato i miei tortellini. Non è che possiamo dire: io incontro Gesù, i Santi, le Madonne, ecc. e poi tra Cristo e la vita c'è sempre un *però*, da una parte c'è Cristo, dall'altra la vita, che rimane sempre un casino in cui Cristo non c'entra.

Per aiutarci a capire, parto da una frase semplicissima di don Giussani, che Carrón cita spesso: "Non per Cristo come offerta, ma per Cristo come causa". Provo a spiegarla - indegnamente, malamente - per come una volta me la spiegò lui. Noi tante volte diciamo "Cristo", usiamo la parola Cristo - poi metteteci Dio, il Mistero, quello volete - in fondo per riempire un vuoto. È una sorta di auto convincimento, è una sorta di auto immaginazione; non è un rapporto. Stiamo cercando di appiccicare una cosa che non sta su. Come quando io, da apprendista imbianchino, sbagliando il più delle volte la

diluizione dell'acqua nella pittura, poi prendevo il pennello, iniziavo a pitturare ma la pittura non stava su, nel senso che finiva proprio tutto sul pavimento. Cristo per noi tante volte è quella pittura lì, che proviamo ad attaccarla su ma lei viene giù. Mentre invece la parola "Cristo" dovrebbe arrivarci sulla bocca per dare il nome a un'esperienza inimmaginata, inimmaginabile, *che stiamo facendo*, non per dare un nome a un'esperienza che *vorremmo fare*.

Dopodiché, ci mancherebbe, si può anche pregare e chiedere anche quel che non c'è; ma si capisce la differenza? È radicale, è abissale. Quindi occhio, mentre ci accingiamo a leggere questo capitolo teniamo presente che tante volte, ormai per abitudine, noi usiamo la parola "Cristo" per dire una cosa che Cristo non è.

Quindi proviamo a capire chi è questo benedetto uomo.

6. PASSIAMO IL NOSTRO TEMPO A PRETENDERE CHE DIO CI RISPONDA COME ABBIAMO IN MENTE NOI

Che cosa può vincere il nichilismo in noi? Solo l'essere calamitati da una presenza, da una carne, che porta con sé, in sé, qualcosa che corrisponde a tutta la nostra attesa, a tutto il nostro desiderio, a tutta la nostra esigenza di senso e di affezione, di pienezza e di stima. Può strapparci dal nulla solo "quella" carne che è in grado di colmare l'«abisso della vita», il «desiderio folle» di compimento che è in noi, per usare ancora le espressioni di Miłosz.

Qui mi permetto un affondo teologico estremamente importante, cioè una barzelletta. Arriva un acquazzone tremendo, il Po esonda, morti a destra e a sinistra, qualcuno riesce a salire sui tetti. Un vecchietto pieno di fede su un tetto comincia a dire: "Dio mio, Dio mio, salvami, Dio mio, Dio mio salvami, ti ho sempre amato, ti ho sempre voluto bene, ho tirato sui miei figli", eccetera eccetera. Arriva una barchetta con un altro vecchio che gli dice: "Vecchio, buttati!" E lui risponde: "No, ci penserà Dio a salvarmi", e l'altro se ne va. Poi arriva la protezione civile, i vigili del fuoco, questo e quell'altro, e lui continua a dire no, aspetta sempre che arrivi qualcun altro, qualcuno che ha in mente lui. All'ennesimo che passa e che lui si rifiuta perché era tutto preso dall'amore di Dio, arriva l'onda di piena, lo fa cadere dal tetto, affoga. Quando arriva in paradiso, vede Dio e gli dice: "Dio, io che ti ho amato da una vita, ti ho chiamato e tu non mi hai aiutato!" Allora

Dio gli risponde: “Cosa vuoi da me? Ti ho mandato, un vecchio, la protezione civile, i vigili del fuoco...”

È solo una barzioletta, è ovvio, chissà quanti la sapevano già. Ma contiene una grande verità: noi passiamo i tre quarti del nostro tempo a immaginare, a desiderare o a pretendere che Dio risponda come abbiamo in mente noi; mentre Dio fa quel che vuole Lui. Non siamo noi Dio, e normalmente risponde come vuole Lui, perché grazie a Dio - è un gioco di parole - Lui sa cos'è il nostro bene. Ricordiamoci che siamo così, passiamo tre quarti della nostra giornata a cercare la conferma che Dio ci risponda secondo quello che abbiamo immaginato noi, e non vediamo quello che abbiamo davanti. Quindi se ce l'abbiamo con Dio, occhio che spesso e volentieri ce l'abbiamo in realtà col nostro io, non con Dio.

7. UNA CORRISPONDENZA INIMMAGINATA, INIMMAGINABILE

Se non accade questa esperienza, noi non usciamo dal nostro nichilismo, anche se siamo culturalmente formati ai discorsi religiosi e ci diamo da fare in tutti i modi, perché «gli argomenti in favore della verità», di cui parlava Balthasar, e le «cose da fare» non sono in grado di “prenderci” di trascinare tutto il nostro io; e prima o poi - di solito prima che poi — finiscono per annoiarci. Ora, questo sguardo carico di tenerezza verso la nostra umanità è entrato nel mondo attraverso la carne di un Uomo, l'ebreo Gesù di Nazareth, duemila anni fa. «Nell'Incarnazione il Logos eterno ha legato Sé stesso a Gesù in modo tale che [...] il Logos non può essere più pensato indipendentemente dalla Sua connessione con l'uomo Gesù. [...] Chiunque entra in contatto col Logos tocca Gesù di Nazareth. [...] Egli è il Logos stesso che nell'uomo Gesù è un soggetto storico. Certamente Dio tocca l'uomo in molti modi anche al di fuori dei sacramenti. Ma Egli lo tocca sempre attraverso l'uomo Gesù che è la Sua automediazione nella storia e la nostra mediazione nell'eternità».

Ora, forse questo passaggio non è semplicissimo, il Logos e l'automediazione e tutto il resto; ma la sostanza è semplice e chiara: è se riconosciamo questa corrispondenza inimmaginata, inimmaginabile e mai provata. Questo è l'interesse della vita. Se poi dopo ci sta dietro anche tutta l'eternità, Dio, il Logos che parla con l'altro eccetera va benissimo; ma la roba più importante è questa: se facciamo questa esperienza, qui e ora, nella vita, adesso (che, ahimè, spesso e volentieri è quella che noi saltiamo, poi di tutto il resto diciamo che non basta).

8. UNA PRESENZA FATTA CARNE

Questo avvenimento - l'Incarnazione - è uno spartiacque nella storia dell'uomo e nessuno lo potrà più strappare da essa. Per questo, afferma Giussani, «è in una carne che noi possiamo riconoscere la presenza del Verbo fatto carne; se il Verbo si è fatto carne, è in una carne che noi lo troviamo, identicamente». Chi lo intercetta percepisce di essere davanti all'evento più decisivo della sua vita. Lo vediamo chiaramente quando accade.

Cioè il cieco nato non è che si è messo lì a dire: “Ah, sì, certo Mosè aveva detto, la Bibbia aveva scritto, gli ebrei”... il cieco nato prima non ci vedeva e poi ci vedeva, fine. Noi siamo anzitutto chiamati a questo, a dire “Prima non ci vedevo, adesso ci vedo”. Poi tutta la teologia che ci sta dietro va bene, è importante, qualcuno si mette lì e indaga tutto l'aspetto teologico, ed è bellissimo; ma la cosa più importante è questa ed è liberante. Perché se il cristianesimo diventa un problema di comprensione o di contenuti o di parole, ci sarà sempre qualcuno che te lo deve spiegare. E tu sarai sempre in balia di quel qualcuno. Occhio - *“fa bala’ l’oec”*, dicono a Bergamo, tieni l’occhio vivo: una presenza libera, un discorso domina.

9. UN INCONTRO CHE CI FA SUPERARE OGNI OSTILITÀ

Riandiamo allora a uno degli episodi del Vangelo più significativi da questo punto di vista, cercando di immedesimarci con quella donna che arriva davanti a Gesù con una coscienza dolente di sé, del suo bisogno, con l'amaro in bocca per tutto il suo male, con la sua incapacità di trovare pace, con la mancanza di tenerezza verso se stessa, [praticamente sta descrivendo me] forse con l'impulso a strapparsi di dosso quella sua umanità, quel suo desiderio che aveva cercato maldestramente di soddisfare. Eppure, è stata proprio quella umanità, quel bisogno di essere amata, di essere guardata con verità, che le ha permesso di sorprendere l'imprevisto, cioè la presenza di Gesù.

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!”. Gesù allora gli disse: “Simone, ho da dirti qualcosa”. Ed egli rispose: “Di’ pure, maestro”. “Un creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non

avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro, dunque, lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo sia colui al quale ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco».

Mi permetto suggerire che non è tanto importante quello che lei ha fatto, ma la posizione che lei aveva. Quante volte le nostre preghiere sono a circuito chiuso, non sono il dramma, non scorre sangue, non scorre sangue.

Qui ci troviamo davanti a quel «realismo inaudito» di cui parla Benedetto XVI, quando afferma che «la vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti.» Ognuno di noi — credo — desidererebbe essere raggiunto da un simile sguardo, qualunque cosa abbia fatto, comunque abbia condotto la sua vita. Di cosa ha avuto bisogno quella donna per essere “presa” dallo sguardo di Cristo? Soltanto della sua umanità, pur ferita e malmessa com'era - com'è in fondo quella di tutti.

Quando ha incontrato quell’Uomo, la sua umanità, anche con tutti gli errori fatti, è stata interamente calamitata, al punto che non c’è stato verso di fermarla: la donna ha attraversato l’ostilità e la disapprovazione degli altri ed è andata al banchetto a lavare i piedi di Gesù con le sue lacrime.

Chi ha bisogno, chi ha veramente bisogno, del pregiudizio degli altri se ne frega. Perché nei Vangeli, nella storia di Gesù prevale sempre il bisognoso? Perché la malattia, il peccato, il problema eccetera rendono più semplice coincidere col proprio bisogno. Esattamente come per noi: i drammi della vita ci rendono meno presuntuosi, meno arroganti, meno cinici, meno arrivati, meno prepotenti, meno infingardi... Quindi l’insistenza su questi passaggi è su questo coincidere col bisogno che siamo, e non nascondere, giustificare, allontanarlo, in virtù di un’immagine di noi che facciamo poi sempre fatica a mantenere.

10. DIO CI VUOLE FIGLI CONSAPEVOLI

L'immedesimazione con il Vangelo è una delle cose più belle che Giussani ci ha comunicato. Spesso infatti leggiamo questi racconti dandoli per scontati, privandoli del loro spessore fattuale, storico, vitale. Invece, ritornando una volta dopo l'altra sugli episodi del Vangelo, immedesimandosi con gli avvenimenti in essi descritti, Giussani ci ha fatto "vedere" - in essi - come Gesù si rivolgeva all'umanità ferita e piena di limiti di coloro che incontrava. Niente Lo bloccava. E niente Lo blocca ora. [Perché la dinamica di 2000 anni fa è esattamente quella di oggi e quella di oggi è esattamente quella di 2000 anni fa] È proprio questa nostra umanità - tante volte vissuta con fastidio, perché i conti non tornano, perché non ci piace, per i tanti limiti che riscontriamo in noi - che Cristo prende fino alle viscere, è ad essa che Egli si rivolge, e senza di essa non avrebbe modo di entrare nella tua e nella mia vita, non vi troverebbe un punto d'aggancio.

«Solo Dio coglie il punto profondo della coscienza in cui l'uomo, malgrado la propria vita, i propri peccati, è veramente umano e umanizza. In fondo, la redenzione è Cristo che attinge ciò che vi è di più profondo nell'uomo, che vale più del suo peccato», scrive François Varillon. Quello di Cristo è uno sguardo che legge dentro di noi, nelle profondità del nostro desiderio di pienezza. [È il: "Donna, non piangere", che è molto di più del: "Donna, ti faccio risorgere tuo figlio", di cui abbiamo detto la volta scorsa] Lo ha ricordato di recente papa Francesco: «Noi siamo nati con un seme di inquietudine. [Poi chi con un seme, chi con un sacco di semi, ognuno è inquieto a modo suo] Dio ha voluto così: inquietudine di trovare pienezza, inquietudine di trovare Dio, tante volte anche senza sapere che noi abbiamo questa inquietudine. Il nostro cuore è inquieto, il nostro cuore ha sete: sete dell'incontro con Dio. [Se non volete mettere Dio potete anche mettere qualcosa d'altro, ma la musica è la stessa] Lo cerca, tante volte per strade sbagliate: si perde, poi torna, lo cerca... Dall'altra parte, Dio ha sete dell'incontro, a tal punto che ha inviato Gesù per incontrarci, per venire incontro a questa inquietudine».

Sant'Agostino diceva che la vita è la palestra del desiderio. Tutto ciò che ci accade è fatto perché questo desiderio si vada via via precisando nella sua profondità, così che il nostro sì, quando ci è chiesto o ci sarà chiesto, sia un sì consapevole. Perché Dio ci vuole consapevoli, se non avesse voluto persone consapevoli forse avrebbe usato altre modalità. Dio vuole figli, e un figlio ama il proprio padre consapevolmente, così consapevolmente, conscio di tutta la portata di quella corrispondenza.

Dio vuole un “sì” così, che sia un sì nostro, non indotto, non plagiato, non obbligato, non raccomandato, non imposto, non lo vuole un “sì” tanto per dire - anzi, secondo me si arrabbia pure, esattamente come un padre con un figlio. Quando un padre, e parlo da padre stavolta quindi parlo per esperienza, gode dell’amore di un figlio veramente, o meglio, fino in fondo o compiutamente? Quando il figlio è libero. Perché finché il bambino è piccolo fosse anche per necessità o perché altrimenti non gli dà la paghetta, quello ti deve voler bene, in caso contrario non mangia. Un figlio adulto, quindi libero, che ama suo padre, è la cosa più bella, è l’esperienza, credo, più bella che un padre possa fare. Come scrive anche Péguy: «Chiedete a questo padre se il momento migliore/non è quando i suoi figli incominciano ad amarlo come degli uomini,/lui stesso come un uomo,/liberamente,/gratuitamente,/chiedete a questo padre i cui figli crescono./ Chiedete a questo padre se non c’è un’ora segreta,/un momento segreto,/e se non è/ quando i suoi figli incominciano a diventare degli uomini,/liberi,/e lui stesso lo trattano come un uomo,/libero,/lo amano come un uomo,/libero,/chiedete a questo padre i cui figli crescono». Se vale per noi che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, penso che per Dio sia ancora di più. E infatti Péguy prosegue: «Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell’uomo./Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo non valgono un bello sguardo d’uomo libero./O meglio, tutte le sottomissioni del mondo mi ripugnano e darei tutto/per un bello sguardo d’uomo libero/a questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio,/a questo gusto che ho d’essere amato da uomini liberi,/liberamente,/gratuitamente,/da veri uomini, virili, adulti, saldi». Quindi tutto quello che ci accade e di cui noi tante volte non ne capiamo il perché, secondo me è per questo, per farci capire cosa desideriamo in modo che il nostro sì sia compiuto.

11. UNO SGUARDO VERTIGIONASEMENTE AFFERMATIVO

Nessun essere umano si è mai sentito così radicalmente affermato come dallo sguardo introdotto nella storia da questo uomo, Gesù di Nazareth; nessuna donna ha mai sentito qualcuno parlare di suo figlio con la stessa originale tenerezza, con la stessa affermazione totalmente positiva del suo destino, al di là di ogni riuscita pensabile così come di ogni insuccesso. Con questo sguardo vertiginosamente affermativo Gesù dice alla donna che gli ha bagnato i piedi di lacrime: «I tuoi peccati sono perdonati».

Anche qua cosa pensate voi, immedesimandovi in questa scena o pensando a tutte le volte che un prete ci ha detto: “I tuoi peccati sono perdonati”? Cos’è per te il peccato? E uscendo da quel confessionale che dici? Quando dici “i miei peccati sono perdonati”, a cosa pensi? Per capire, pensiamo a un’altra situazione in cui usiamo la parola “peccato”: quando diciamo “che peccato!” Quando ci esce l’espressione “che peccato!”, che cosa stiamo dicendo? Che una cosa si è rotta, che abbiamo sciupato qualcosa, che abbiamo perso un’occasione... Tant’è che si dice che peccato, che spreco! Cosa abbiamo sprecato. Perché abbiamo trattato male uno? Anche. Perché abbiamo detto le parolacce ad un altro? Anche. Perché abbiamo ammazzato qualcuno? Anche. Capita nella vita. Ma in assoluto, la prima cosa, è che ci siamo sprecati e ci siamo persi la possibilità di un rapporto dentro quelle cose date con ciò, o meglio con chi poteva rispondere al nostro cuore. Il peccato nel senso teologico, l’atto peccaminoso, è una conseguenza. Allora, che uno ti dica tutte le volte che in qualche modo non sei stato all’altezza del tuo desiderio, con le conseguenze che poi questo ho avuto, ma questo Dio lo spazza via, ti salva lo stesso, è una figata fantastica! Altrimenti ragazzi abbiamo ridotto anche la confessione a una roba di una tristezza. Invece si fa salvo il desiderio. Tra l’altro, io non so voi, ma i miei peccati sono sempre quelli. Tanto che un giorno a un prete ho detto: “Ma i miei peccati sono sempre quelli, non c’è verso”. E lui mi ha risposto: “Sì, ma che i peccati siano sempre gli stessi, non è un problema, perché quello che cambia è la grazia. È la grazia che è sempre nuova”.

12. UNA PRESENZA, UNO SGUARDO

Ma egli disse alla donna [nessuno riesce a smuoverlo dal suo atteggiamento verso di lei]: “La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!” Questo sguardo non potrà più essere sradicato dalla faccia della terra: perciò quello che diciamo su noi stessi, quello che tu dici su te stesso o su te stessa non è più l’ultima parola. [Quante volte il boia, il nostro boia ha il nostro nome? Siamo tante volte terribili con noi stessi, più che gli altri con noi] Ciò che ha strappato la peccatrice del Vangelo dal nulla non sono stati i suoi pensieri, i suoi propositi, i suoi sforzi, è stata una Presenza che aveva una passione tale, una preferenza tale per la sua persona, per il suo io, che lei ne è stata conquistata. Tutto il corso della sua vita è stato sconvolto, rivoluzionato da quell’incontro: non le importavano più gli sguardi degli altri, perché era tutta definita da Gesù, dal suo sguardo, da quella presenza in carne e ossa. Nessun

altro in vita sua l'aveva mai guardata come quell'uomo. Altrimenti non sarebbe entrata in quella casa, non gli avrebbe lavato i piedi con le lacrime, non glieli avrebbe asciugati con i capelli. Che esperienza avrà vissuto, che certezza avrà avuto quella donna per sfidare in quel modo i farisei seduti a quel tavolo e tutta la città! Senza tale certezza si finisce in balia dei propri commenti e di quelli degli altri. Invece, tutti i nostri e altrui pensieri sono superati da quello sguardo, che nessun potere di questo mondo può cancellare: essi non sono tolti, ma inibiti nella loro capacità di bloccarci. Possiamo dire, con von Balthasar, che si tratta di «una certezza che non poggia sull'evidenza propria dell'intelligenza umana, ma sull'evidenza manifestata della verità divina: non già nell'aver afferrato; ma nell'essere stati afferrati». Questa, insiste il teologo di Basilea, «è una questione vitale della cristianità attuale». Perché la fede può essere credibile per il mondo che ci circonda [cioè per il mio collega, la mia mamma, mio figlio, il mio amico, il mio nemico, il barista, il ladro, Putin...] solo «se intende sé stessa come credibile, se la fede quindi non significa [...], per prima ed ultima cosa, il "ritener per vere delle affermazioni" che, essendo incomprensibili alla ragione umana, possono essere accettate solo nell'obbedienza all'autorità.

E siccome i tempi sono cambiati, non tiene più neanche questa. Perché uno dovrebbe essere fedele al proprio matrimonio? Perché? Perché dovrebbe custodire un anziano? Perché? Perché dovremmo custodire un malato? Perché? Certo che c'è una antica promessa, una promessa che vive dentro di te ora, che ci fa venire un po' di brivido nell'ammazzare un vecchietto. Ma ormai è un istante, l'istante dopo, l'abbiamo sistemato, giustificando, non soffre, non è una vita, in questo noi siamo bravissimi. Anche tutti i valori che sono nati dal cristianesimo non tengono più, è finita, game over, è scaduto, è come la maionese scaduta. Ecco, noi viviamo una cristianità che è come la maionese, scaduta; mentre il cristianesimo, grazie a Dio, è vivo.

La fede, infatti, nonostante tutta la trascendenza della verità divina, anzi proprio mediante essa, conduce l'uomo alla comprensione di ciò che Dio è in verità, ed in questa comprensione (accanto ad essa) anche alla comprensione di sé stesso».

13. UNA FEDE PER ESSERE UOMINI

La certezza e la fede di quella donna poggiavano «sull'evidenza manifestata della verità divina», attraverso lo sguardo senza paragoni di Gesù, da cui si è sentita affermata e afferrata totalmente, e sull'esperienza di una corrispondenza alle sue esigenze costitutive mai vissuta prima. È così potente

questa evidenza della verità, è così risplendente «questa rivelazione della gloria - insiste Balthasar - che non ha bisogno di altra giustificazione al di fuori di sé stessa».

Don Giussani diceva che l'esperienza umana più vicina all'esperienza del cristianesimo, come paragone per aiutarci a capire, è l'innamoramento, dove tu non fai proprio niente. È talmente corrispondente, è talmente inimmaginata, l'aspettavi ma non sapevi che era lei, inimmaginabile e di una provata corrispondenza, che ci caschi dentro come un salame, come dicono a Bergamo, non è che hai fatto un corso sul rapporto affettivo legato a come questo c'entra con la Trinità e soprattutto il sacramento del matrimonio e poi magari con qualcuno che ti spiega cos'è l'amore, giusto? Nessuno di noi ha fatto così, giusto? Nessuno. Nessuno ci ha dovuto spiegare quanto era corrispondente l'amata o l'amato, non servivano introduzioni, spiegazioni logiche e compagnia bella... *La stessa consapevolezza di quanto questa evidenza sia decisiva per la credibilità della fede oggi ha caratterizzato fin dall'inizio l'impegno educativo di Giussani: [questo da imparare a memoria] «Mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, [cioè dall'esperienza di questo godimento continuo] utile a rispondere alle sue esigenze, [alle esigenze della vita, al desiderio di bellezza, di bontà, di verità, di giustizia nella vita] non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, tutto, diceva e dice l'opposto».*

Ma, aggiungo io, se non fosse così, cosa ce ne facciamo? Già, la vita è dura, manca solo di avere anche il problema della fede, così ne aggiungiamo un altro... Se la fede non serve a essere uomini, cosa ce ne facciamo? È meglio il soldino nell'occhio quando trapassiamo così paghi il traghettatore e quello ti porta su...³

Per concludere, un suggerimento per proseguire il lavoro: ciascuno si chieda - perché io questo mi sto chiedendo - se oggi, ora, adesso, non un secondo fa e non fra un secondo, ha davanti dei volti che lo fanno almeno un po' sussultare. Non dico esageratamente, ma almeno un po' di vita, un sussulto, un pizzicorino, un brividino, un qualcosina che abbia a che fare con questa inimmaginata, inimmaginabile compagnia. Perché altrimenti è meglio chiederlo, gridarlo, arrabbiarsi, pretenderlo, ammazzate qualcuno piuttosto,

³ Il riferimento è a un'usanza dell'antichità, quando ai cadaveri venivano poste sulle palpebre delle monetine, il cosiddetto "obolo di Caronte", che secondo il mito sarebbero servite per pagare a Caronte l'attraversamento del fiume Acheronte, confine del regno dei morti.

qualsiasi cosa pur di non far la fine della rana nel bollitore. Sapete la storia della rana? Lo sapete come si uccidono le rane? Le rane si ammazzano così: le metti nell'acqua fredda e tu pian pianino, alzi la temperatura, loro all'inizio dicono che bel caldino, bello, però di caldino in caldino, tacchete, finiscono bollite. Noi rischiamo di fare la fine della rana.

MI SEI SCOPPIATO DENTRO IL CUORE

*Era solamente ieri sera
Io parlavo con gli amici
Scherzavamo fra di noi
E tu, e tu, e tu tu sei arrivato
Mi hai guardato e allora
Tutto è cambiato per me
Mi sei scoppiato
Dentro al cuore all'improvviso
All'improvviso non so perché
Non lo so perché all'improvviso
All'improvviso
Sarà perché mi hai guardato
Come nessuno mi ha guardato mai
Mi sento viva
All'improvviso per te
Ora, Io non ho capito ancora
Non so come può finire
Quello che succederà
Ma tu, ma tu, ma tu tu l'hai capito
L'hai capito, ho visto
Eri cambiato anche tu
Mi sei scoppiato
Dentro al cuore all'improvviso*

*All'improvviso, non so perché
Non lo so perché all'improvviso
All'improvviso
Sarà perché mi hai guardato
Come nessuno mi ha guardato mai
Mi sento viva
All'improvviso per te
Mi sei scoppiato
Dentro al cuore all'improvviso
All'improvviso non so perché
No, non lo so perché all'improvviso
All'improvviso
Sarà perché mi hai guardato
Come nessuno mi ha guardato mai
Mi sento viva
All'improvviso per te*